

Liguria geografia



Anno XXII°, n. 2

Direttore editoriale Giuseppe Garibaldi

Febbraio 2020

Separazione di competenze a viale Trastevere

Invece di un solo ministro della pubblica istruzione siamo passati a due, come avveniva fino a un dodicennio fa, per le improvvise dimissioni di Lorenzo Fioramonti, che sentito due settimane dopo il suo gesto (avvenuto, cosa inaudita [!], durante le feste natalizie) si è detto meravigliato - l'ingenuo - che esse siano state così prontamente accettate. Sembrava interessato a dar maggiore spazio alla geografia. Peccato!

Al Ministero dell'Università e della Ricerca dal 10 gennaio è preposto Gaetano Manfredi, rettore dell'Università di Napoli Federico II°, cinquantaseienne.

A quello dell'istruzione è andata Lucia Azzolina, trentasettenne, fino al giorno prima sottosegretaria nello stesso dicastero.

Questa la cronaca. Vedremo ora che cosa sapranno (e potranno) fare i due ministri, sui quali già c'è qualche polemica che non ci interessa; fa però piacere sentire da Azzolina che le spese per la scuola non sono un onere ma un investimento (cosa che però non pare così ovvia a chi tiene i cordoni della borsa, ed è stata causa delle dimissioni di Fioramonti).

Non sta a noi filosofare sui problemi (eterni) della scuola italiana (ma un po' ci consoliamo con quelli della scuola francese), ma ci sarebbe da sperare in primo luogo in un lavoro di lunga lena, da svolgere con umiltà e con una precisa visione delle cose essenziali da fare, senza frequenti modifiche che sembrano solo dettate dalla volontà del ministro di turno di voler lasciare un'impronta personale purchessia (anche se negativa).

A tutti e due i ministri auguriamo buon lavoro!

L'Australia brucia

In tutte le antiche dottrine sull'origine dell'universo (o "cosmogonie", per dirla alla greca) sono presi in considerazione quattro elementi: la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco. Ecco, in questa calda estate australiana (nell'emisfero sud il 22 dicembre era il solstizio estivo), gli elementi ci sono tutti, a comporre un quadro che in questi mesi è apparso spesso apocalittico: la terra, ovviamente, questa grande isola-continente estesa oltre 25 volte l'Italia, compresa tra gli 11 e i 38 gradi di latitudine Sud¹; l'acqua, in quantità modesta perché il clima è piovoso solo in una ristretta area a nord e nel centro-sud prevalgono aree molto aride e anche desertiche, salvo che a sud-est (tra i rilievi della Grande Catena Divisoria e l'Oceano, dove le precipitazioni sono ben distribuite), e in una piccola zona a sud-ovest, dove piove in inverno.

L'aria, poi, ha cominciato a scaldarsi sempre più con l'inizio della primavera (settembre) fino a raggiungere in dicembre e gennaio i massimi valori (anche sui 42°C di media), che in tante parti sono ancora saliti per l'inizio di una serie di incendi: ecco, il fuoco - ultimo dei quattro elementi - non è raro che danneggi aree estese, e anche in passato il fenomeno degli incendi si è presentato spesso qua e là, ma in questo semestre ha assunto dimensioni che paiono catastrofiche.

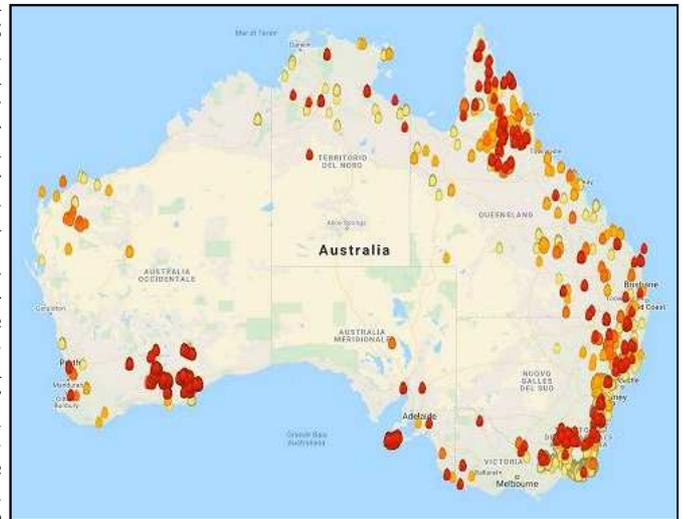
Anche se il 13 gennaio i vigili del fuoco hanno annunciato di aver finalmente domato il maggior focolaio (da tre mesi fuori controllo), la situazione è ancora grave. I morti sono stati per fortuna solo 25, le abitazioni bruciate 2.000, ma è l'ambiente naturale ad aver avuto più danni.

Non pare che il primo ministro si sia molto preoccupato se è stato rintracciato mentre era in vacanza alle Hawaii, e ha subito pesanti accuse per come la situazione è stata gestita, ma - al di là di questo - è spiacevole sapere che un territorio boschivo di 10,3 milioni di ettari (grande come un terzo dell'Italia) è andato a fuoco², e che gli scienziati sono molto preoccupati per i rischi che corre la biodiversità in tutta l'Australia.

Ascoltando diversi studiosi intervistati nelle settimane scorse, e fatta la dovuta tara alle affermazioni a caldo, comprensibilmente un po' sopra le righe (come quella del miliardo di animali morti bruciati), si osserva che il Paese è in una situazione poco favorevole riguardo alla preservazione della biodiversità soprattutto per l'introduzione avvenuta da tempo di specie nocive estranee che hanno causato l'estinzione di numerose specie di uccelli, rettili e mammiferi indigeni. Inoltre, nonostante i grandi spazi vuoti, lo sfruttamento agricolo, le attività industriali e l'accrescimento delle aree urbane hanno provocato una frammentazione degli spazi naturali, rendendo più difficile la sopravvivenza di specie che sono abituate a grandi spostamenti.

Riguardo alle foreste, la loro rigenerazione non

è difficile: addirittura nel Nuovo Galles del Sud le piante sono ormai abituate ai frequenti incendi, e gli eucaliptus possono riprendersi in poche settimane, ma occorre vedere quale è stata l'intensità dei roghi (che si teme durino ancora per mesi) e quanto possono contribuire alla ripresa le piogge (in certe zone molto rare, mentre ne occorrerebbero almeno 200 mm in tempi ravvicinati, cosa pressoché impossibile in estate).



Le aree in colore sono quelle nelle quali vi sono stati gli incendi (in colore più scuro quelli più gravi): confrontando questa con una carta a maggiore scala, si potrebbe notare che - salvo alcuni casi - i maggiori focolai sono vicini ad aree abitate.

Quanto agli animali viventi in aree forestali, i sopravvissuti sono fuggiti, ma lontano dal loro habitat rischiano di morire di fame, salvo i pochi (come parecchi koala) presi in carico da associazioni animaliste.

Metà degli incendi sono provocato dai fulmini, il resto dall'uomo (sia per colpa sia per dolo), ma mentre il bush (una specie di macchia bassa e spinosa) brucia ogni anno su decine di milioni di ettari e si rigenera nel corso degli anni senza problemi, oggi sono interessate aree forestali abbastanza umide, a causa di temperature più alte del solito (circa +2°C rispetto alle medie) e di una siccità che dura da due anni, e qui il problema è più complesso. D'altra parte, è pressoché impossibile spegnere i roghi, che si espandono provocati dai venti, che possono essere sviluppati dagli stessi incendi, che innalzando aria calda generano correnti orizzontali anche intense che alimentano il fuoco finché c'è combustibile: i pompieri (a terra e con l'aiuto di aerei) possono solo circoscrivere il fuoco nelle zone abitate, ma niente più. (G.G.)

¹ Considerando anche l'isola di Tasmania, il limite sud è a 44°. La distanza nord-sud è di circa 3.000 km (3.600, fino alla punta sud della Tasmania). L'estensione ovest-est è di oltre 4.100 km.

² Nel 2018 in California erano bruciati boschi e macchia per circa 800.000 ha, lo scorso anno in Amazzonia 900.000 ha di foresta sono andati perduti.

AIIG LIGURIA - VITA DELL' ASSOCIAZIONE

CONSIGLIO REGIONALE

Il Presidente regionale, dando seguito a un proposito che aveva più volte espresso in passato, ha comunicato ai Consiglieri regionali di volersi dimettere dalla carica, per un opportuno avvicendamento e per dare spazio a colleghi più giovani, pur mantenendo ancora la presidenza della Sezione Imperia-Sanremo, dove al momento non ci sono le condizioni per un cambiamento.

Il Consiglio regionale si è quindi riunito in seduta telematica il giorno 20 gennaio per discutere la questione e, non ritenendo il prof. Garibaldi di recedere dal suo proposito, ha accettato le sue dimissioni e, su sua proposta, ha eletto all'unanimità come nuova presidente regionale la prof.ssa **Antonella Primi**, presidente della Sezione Genova-Savona e finora vice-presidente regionale, carica che il prof. Garibaldi accetta volentieri per sé, tenuto anche conto che la Sezione imperiese è da decenni quella più ricca di iscritti, che giustamente devono essere ben rappresentati nel Consiglio. Lo scambio effettivo delle consegne, con trasferimento della sede a Genova, avverrà probabilmente entro febbraio, dopo aver fatto una serie di passaggi procedurali (Agenzia delle Entrate, Poste ecc.).

LETTERA DEL PRESIDENTE

Cari Consoci,

poiché poco più di un anno fa mi avete dimostrato tanta fiducia eleggendomi con un gran numero di voti, devo scusarmi con voi se ora mi faccio da parte, ma è meglio deciderlo prima di accorgersi di non poter più seguire tutte le attività che la presidenza impone. Già lo avevo detto nel 2014, e da allora sono passati quasi 6 anni; ora è giusto che il timone passi nelle mani di Antonella Primi, socia e dirigente AIIG da decenni, in grado di lavorare con competenza e passione. Come avete letto sopra, resto presidente della Sezione Imperia-Sanremo, che ho rifondato quasi quarant'anni fa, e continuerò a redigere questo periodico, creato quasi per caso nel 1999 e tuttora in ottima salute. Cercherò in futuro di mantenere rapporti con tutti voi, almeno grafici e telefonici, e resto a disposizione di ciascuno per qualunque esigenza: non esitate a cercarmi. Un grazie a tutti e un fervido augurio per le sorti della nostra Associazione e per la geografia.

Giuseppe Garibaldi

CAMPIONATI DELLA GEOGRAFIA

Ricordiamo che il 22 febbraio si chiudono le iscrizioni ai Campionati italiani (e a quelli interregionali) della Geografia, che si svolgeranno a Carrara il 21-27-28 marzo.

I docenti interessati (che speriamo siano molto numerosi) possono trovare tutte le informazioni necessarie sul sito www.sosgeografia.it

PREMIO REMO TERRANOVA

Ricordiamo che si avvicina il termine (fissato al 30 aprile) per la presentazione dei lavori al Premio "Prof. Remo Terranova" per una ricerca di geografia relativa alla Liguria o aree limitime.

Bando sul numero di novembre 2019 di **LG** (che si può leggere sul nostro sito www.aiig.altervista.org/Notiziario on line).

GLI APPUNTAMENTI DI FEBBRAIO

GENOVA

- **domenica 2: visita al Castello D'Albertis, Museo delle Culture del mondo.** Appuntamento ore 10 fuori dalla Stazione di Genova Principe (statua di Colombo). Comunicare la propria partecipazione entro il 29 gennaio a aiig.ge.sv@gmail.com

- **venerdì 28, ore 15,30, Via Balbi 2, aula 2:** la presidente della Sezione, prof. **Antonella Primi**, e la dott.ssa **Cristina Marchioro** terranno una conferenza dal titolo "**Tracce di separazione o connessione sul muro tra Israele e territori palestinesi? Il Walled Off Hotel di Betlemme**". Seguirà una riunione operativa per la "Notte della geografia 2020".

IMPERIA

CENTRO "CARPE DIEM" - VIA ARGINE DESTRO 311

Continua, nella sede dell'Associazione, cordialmente offerta dai Servizi sociali del Comune, il nostro ciclo di conferenze:

- **venerdì 7, ore 17,15,** il dott. **Carlo Montini** (già collaboratore dell'Osservatorio Meteorologico e Sismico di Imperia) terrà una conversazione sulle caratteristiche del nostro microclima, dal titolo "**L'isola felice**"

- **venerdì 21, ore 17,15,** la prof.ssa **Marcella Mussio** (AIIG-Imperia) presenterà un suo documentario su "**Patagonia occidentale: viaggio on the road dallo stretto di Magellano ad Esquel lungo la ruta 40 e la carretera austral**"

SAVONA

Informiamo che l'ultima lezione del corso "Savona dal porto al mondo" (**Marcello Penner**, "**Il porto dalle industrie alle crociere**"), rimandata il 27 novembre scorso per maltempo, si terrà il **5 febbraio dalle 15,30 alle 17** nell'aula magna dell'Istituto Ferraris-Pancaldo, Via alla Rocca.

Per chi si è iscritto al corso della SSSP entro il 25 gennaio, continuano le lezioni già annunciate da **LG** di gennaio. Queste si svolgono nell'aula magna del Liceo Martini, Via Aonzo 2, con orario 16,30-18. Il **12 febbraio** G. Gallotti e G. Spano tratteranno dei quartieri a Levante del Letimbro; il **21 febbraio** E. Lavagna e R. Pastorino del Santuario e alta valle del Letimbro.

LA SPEZIA - CARRARA

Non ci sono state comunicate iniziative per questo mese.

Informiamo i Soci che non hanno ancora provveduto a versare la quota 2019-2020 che le iscrizioni sono tuttora aperte.

Oltre al tradizionale versamento mediante bollettino di conto corrente postale (da fare alla Posta sul conto di AIIG-Liguria n. 20875167) si può pagare tramite bonifico bancario (utilizzando il codice IBAN IT 39 T 07601 01400 000020875167) oppure - per i docenti in servizio - mediante la "Carta del docente".

ANTROPOCENE. Una nuova epoca geologica?

Enrico Priarone

Dal 16 maggio 2019 al 5 gennaio scorso il MAST (Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia) di Bologna ha ospitato la mostra internazionale *Anthropocene*¹, organizzata dal fotografo Edward Burtynsky e dai documentaristi Jennifer Baichwal e Nicholas de Pencier, creatori anche dell'omonimo film uscito nel 2018 (il 19 dicembre 2019 in Italia) e proiettato alla mostra.

Il primo richiamo all'Antropocene (composto di *ἄνθρωπος*, "uomo", e del suffisso "-cene", da *καινός*, "nuovo", "recente") di cui ho memoria risale al Festival delle Geografie di Levanto del 2017.

Qui a citarlo fu il climatologo Luca Mercalli, che, nel mostrare lo stato in cui la Terra si trova anche a causa dell'Uomo, spiegò il significato e l'origine del termine e ne illustrò la fondatezza scientifica, almeno teorica. Proprio da qui vorrei partire per trattare un argomento che è molto complesso e che verosimilmente terrà banco ancora a lungo nel dibattito mondiale, scientifico e pubblico.

1. CHE COS'È L'ANTROPOCENE?

In un qualunque manuale di Geologia è possibile consultare la Carta cronostratigrafica internazionale prodotta dalla Commissione internazionale di Stratigrafia, attraverso la quale si misura il tempo geologico, suddiviso in eoni, ere, periodi, epoche ed età. Secondo questa convenzione attualmente ci troviamo in una certa era, il Cenozoico, in un più limitato periodo, il Quaternario, e in una ancor più limitata epoca, l'Olocene, avviatasi 11.700 anni fa al termine dell'inversione climatica che ha posto fine alle glaciazioni del Pleistocene.

Nel 2000 il premio Nobel per la Chimica Paul Crutzen e il biologo Eugene F. Stoermer riportarono agli onori delle cronache il termine "Antropocene", già diffusosi una ventina di

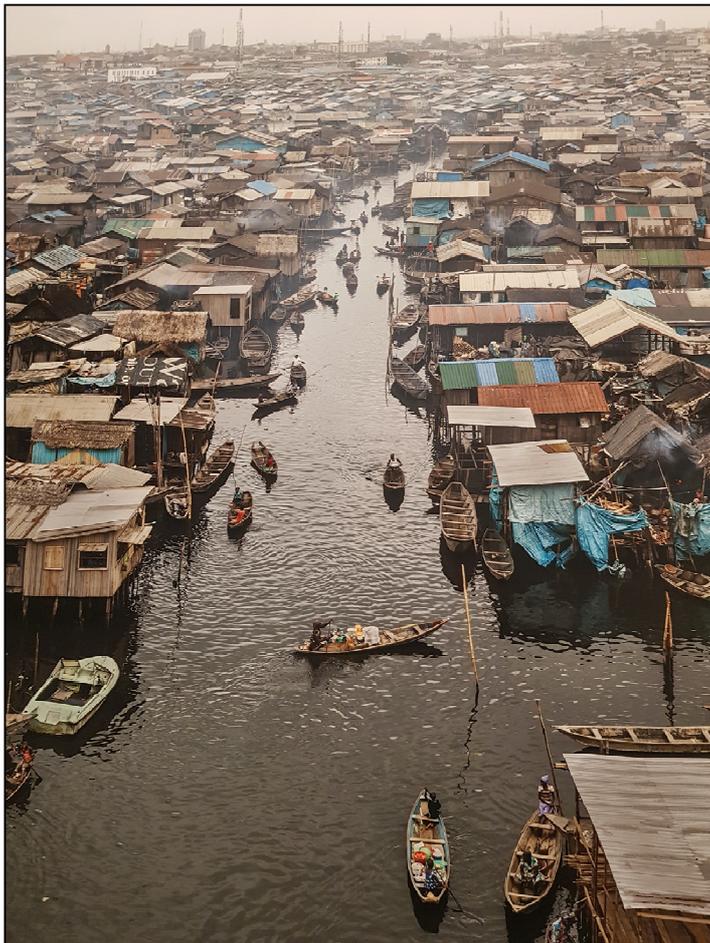
anni prima, con l'intento di identificarvi una nuova epoca geologica avente come fulcro l'Uomo, che sarebbe ormai divenuto un agente, una forza geologica (Crutzen, Stoermer, 2000) in grado di stravolgere e indirizzare la Natura. Quest'epoca avrebbe avuto inizio nella seconda metà del Settecento – periodo di avvio della Rivoluzione industriale e dell'ideazione della macchina a vapore da parte di James Watt (1784), durante il quale iniziò a verificarsi il forte accumulo di gas serra come il diossido di carbonio (o anidride carbonica; CO₂) e il metano (CH₄) in atmosfera – e i suoi effetti si sarebbero mostrati più prepotentemente a partire dal secondo Dopoguerra, più o meno dagli anni Cinquanta del Novecento.

Crutzen e Stoermer citano numerosi fattori che testimoniano l'impatto delle attività antropiche, dei quali riporto solo alcuni: la vertiginosa crescita della popolazione umana e di quella bovina; la decuplicazione del tasso di urbanizzazione nel corso del Novecento; l'uso di più della metà dell'acqua potabile accessibile, soprattutto tramite la costruzione di grandi dighe e la deviazione del corso dei fiumi; l'elevato rilascio di diossido di zolfo (o anidride solforosa; SO₂), due volte più alto rispetto alla somma di tutte le emissioni naturali della stessa molecola (Crutzen, Stoermer, 2000; Crutzen, 2002)².

A partire da questi lavori gli studi si sono moltiplicati. Nel 2009 un articolo apparso su *Nature* a firma di un gruppo di scienziati dello Stockholm Resilience Centre ha mostrato come tre dei dieci processi biofisici fondamentali del sistema Terra siano già stati portati oltre il limite di sicurezza e altri tre siano sul filo del rasoio³. Inoltre, negli anni sono stati messi a punto molti strumenti per monitorare questi parametri, di cui uno degli esempi più noti è la "curva di Keeling", ideata per tener traccia dell'evoluzione del tasso di concentrazione di CO₂ in atmosfera a partire dal 1960.

Parallelamente, è nato l'"Anthropocene Working Group" (AWG), coordinato dal geologo Jan Zalasiewicz, che organizza, tra le altre cose, incontri periodici per discutere del tema e che in un certo senso ha ispirato i curatori della mostra portata a Bologna. Insomma, la grande accelerazione che stiamo vivendo è ormai sotto gli occhi di tutti, così come mostrano anche i continui record di temperatura (troppo bassa o, soprattutto, troppo alta) registrati negli ultimi anni, che colpiscono in maniera imprevedibile i punti più diversi della Terra (Danowski, Viveiros de Castro, 2014).

D'altra parte, vista la relativa giovinezza del dibattito sull'Antropocene e la delicatezza dell'argomento, il riconoscimento del termine da parte della comunità scientifica non è ancora avvenuto, né tanto meno è unanime, e la discussione è quanto mai attuale: non si sa ancora se effettivamente si possa considerare l'uomo come fautore di una nuova epoca geologica, così come non si sa ancora quali siano gli elementi caratterizzanti questa nuova epoca e riscontrabili nella stratigrafia terrestre, benché i più papabili siano i residui radioattivi dei test nucle-



Lo slum di Makoko, a Lagos (Nigeria) è chiamato anche, con non troppo velata ironia, la "Venezia africana" e si trova in una delle città più popolate del Mondo e con il più alto tasso di crescita della popolazione (Burtynsky, 2016, Bologna, MAST).

ari iniziati nel 1945 (*Ibid.*).

2. ANTROPOCENE? ANTROPOZOICO? CAPITALOCENE? UN DIBATTITO DIFFUSO.

Il tema è ormai dibattuto all'interno di tantissime discipline, da quelle naturalistiche a quelle umanistiche. Come esempio si può prendere qualche stralcio di un testo scritto da una filosofa e un antropologo: «l'Antropocene [...] è un'"epoca" nel senso geologico del termine, ma indica la fine dell'"epocalità" in quanto tale per ciò che riguarda la nostra specie. Poiché è certo che, sebbene sia iniziata con noi, probabilmente finirà senza di

¹ Tenutasi per la prima volta tra 2018 e 2019 in simultanea all'Art Gallery of Ontario di Toronto e alla National Gallery of Canada di Ottawa, è in programma per il 2020 a Malmö.

² I dati riportati fanno ovviamente riferimento agli anni di pubblicazione dei due articoli citati: il 2000 e il 2002.

³ I primi tre processi a cui si fa riferimento sono la perdita della biodiversità, l'interferenza umana nel ciclo dell'azoto (N₂) e i cambiamenti climatici; gli altri tre processi sono il consumo di acqua dolce, il cambiamento nello sfruttamento del suolo e l'acidificazione degli oceani; i quattro rimanenti sono la diminuzione dell'ozono nella stratosfera, l'interferenza umana nel ciclo globale del fosforo (P), l'inquinamento chimico e l'inquinamento atmosferico provocato dagli aerosol.

noi: l'Antropocene potrebbe lasciare spazio a un'altra epoca solo molto dopo la nostra scomparsa dalla superficie terrestre» (Danowsky, Viveiros de Castro, 2014, pp. 28-29). O, ancora: l'«Antropocene, l'epoca in cui la geologia entra in risonanza *geologica* con la morale, così come avevano profetizzato [...] Gilles Deleuze e Félix Guattari, [...] il che, teniamo a sottolineare, non moralizza la geologia [...] ma rende geologica la morale» (Ivi, p. 46). Ancora, il sociologo Emanuele Leonardi e lo storico Alessandro Barbero nell'introduzione al testo di Jason W. Moore (2017, p. 8) fanno notare un paradosso: «accettare l'ipotesi dell'Antropocene significa confermare per via catastrofica l'idea cartesiana degli uomini come “signori e possessori della natura” [...]. Infatti, proprio nel momento in cui l'eccezionalismo umano prende coscienza della propria potenza geologica e celebra così la sua più schiacciante vittoria, l'esigenza di smantellarlo si pone come questione di vita o di morte per la sopravvivenza del sistema-Terra».

Questi aspetti, in quanto geografi, ci riguardano poco, ma mettono chiaramente in luce tutte le implicazioni di un dibattito che, prima ancora di porre in discussione la geologia e la geografia, crea profonde questioni sulla stessa natura umana. Così, benché il ruolo dell'Uomo nelle trasformazioni in atto sia accettato dalla quasi totalità del mondo scientifico, non tutti sono d'accordo sul definirlo “Antropocene”. C'è chi come il geochimico Wally Broecker ha proposto la definizione di un'intera nuova era, l'Antropozoico, ampliando la portata in termini temporali e fattuali (Danowsky, Viveiros de Castro, 2014), forse riprendendo le intuizioni del geologo italiano Antonio Stoppani, che già nel 1873 aveva previsto le conseguenze delle azioni umane, definendo queste ultime come una nuova forza tellurica comparabile, in quanto a potenza e universalità, alle grandi forze terrestri, e da qui aveva fatto riferimento a un'Era antropozoica (Crutzen, Stoermer, 2000).

C'è anche chi, come il sociologo e storico dell'ambiente Jason W. Moore, preferisce parlare di Capitalocene, al fine di metter in chiaro le responsabilità: solo una parte dell'umanità è artefice delle trasformazioni in atto⁴, e alla base di esse c'è un preciso sistema economico, il Capitalismo, iniziato nel Seicento (cfr. Moore, 2017). D'altronde, sempre secondo Moore, l'Antropocene non è e non può essere un concetto puramente scientifico e geologico, ma ha in sé risvolti etici e politici. Per questo egli divide l'Antropocene “geologico”, corretto e utile, da quello “alla moda”, di cui sarebbero fautori anche Crutzen e Stoermer e che è un modo specifico di pensare le origini della crisi ecologica attuale. Il contro-concetto di Capitalocene sarebbe, dunque, «una discussione di geo-storia, non di storia geologica» (Ivi, p. 31), che avrebbe il pregio di tener conto dei rapporti storici costitutivi che l'argomento Antropocene ignorerebbe. Qualcuno, tra cui lo storico Dipesh Chakrabarty, controbatte a Moore che anche sotto altre forme economiche, ad esempio un ipotetico socialismo sovietico contemporaneo, con buona probabilità osserveremmo conseguenze simili a quelle attuali (Danowsky, Viveiros de Castro, 2014).

Inoltre, a voler leggere attentamente i due scritti cardine di Crutzen e Stoermer, non sembra proprio che i due autori vogliano evitare di identificare i colpevoli di questa situazione. Infine, per dirla con il geografo Cristiano Giorda (2019, p. 31) – che a sua volta riprende Chakrabarty –, la lettura di Moore tende «a normalizzare le potenzialità euristiche del concetto di Antropocene, come se si trattasse solo di un nuovo modo per indicare processi già noti, e trascuri di coglierne le implicazioni che vanno oltre la geologia ma anche oltre la critica del capitalismo».

Vi sono poi le ipotesi sulla datazione. Oltre a quella sopra riportata di Crutzen e Stoermer di partire dalla fine del Settecento o quella dell'AWG di iniziare con il secondo Dopoguerra esistono altre proposte: c'è l'idea, non troppo differente da quella

dell'AWG, di far partire l'Antropocene nel 1964, anno del picco di carbonio-14 (¹⁴C) in atmosfera a seguito dei test e delle bombe nucleari; c'è chi sceglie il 1610, anno di avvio di un calo di CO₂ in atmosfera e di anomalie riscontrate nella temperatura terrestre, fenomeni ugualmente causati dall'arrivo degli Europei in America e rilevati attraverso alcuni carotaggi in Antartide; altri, invece, retrodatano l'avvio della nuova epoca addirittura a 5.000 anni dal presente⁵, identificando la svolta nell'aumento di CH₄ e in anomalie di CO₂ in atmosfera causati dall'avvento dell'agricoltura estensiva, soprattutto del riso (Lewis, Maslin, 2015).

3. E LA GEOGRAFIA?

Già da qualche anno alcuni geografi stranieri, come Jamie Lorimer, Noel Castree e Mark Whitehead hanno cominciato a interessarsi dell'argomento, mentre solo da poco in Italia si è avvertita l'apertura di un dibattito. In tal senso, è da poco uscito un libro curato da Cristiano Giorda (2019)⁶, che presenta numerosi interventi di geografi di tutta Italia e che, a parte qualche grossolana svista⁷, bene si inserisce in questa complessa discussione, affrontandola sotto diversi punti di vista. Cambiando Paese, vi si inserisce anche l'intervento del geografo portoghese Álvaro Domingues nel numero del 24 novembre del giornale *Público*, la cui lettura ha in parte dato spunto alla scrittura di questo articolo e che lo chiude. L'autore inscena una tragicommedia tra capre in coda per salire sull'arca costruita da Noè in vista dell'imminente fine del Mondo coincidente con l'Antropocene. In quest'ambientazione s'instaura un dialogo sull'Ecologia politica e sull'idea di natura: per Domingues a finire è la natura intesa come qualcosa di esterno e indipendente dall'Uomo, e l'Antropocene avrebbe finalmente permesso agli umani di raggiungere questa consapevolezza.

Ritengo che nel dibattito sull'Antropocene la Geografia debba avere un ruolo fondamentale. Infatti, se è vero che questo discorso è innanzitutto geologico e successivamente interdisciplinare, lo spazio in cui i cambiamenti si stanno verificando è (anche) la superficie terrestre, e in particolare riguardano il modo in cui l'Uomo interagisce con essa, ossia esattamente quello che è l'oggetto di studio della Geografia. La natura stessa della materia, poi, che unisce l'aspetto fisico (inteso come esistente di per sé, al di là degli umani) e l'aspetto antropico (in sostanza il territorio, e dunque il paesaggio), le consente di possedere metodi e strumenti d'indagine peculiari ed estremamente adatti al tema. Anzi, si può dire che di fatto – e quasi inconsapevolmente – i geografi si sono sempre occupati di Antropocene. In conclusione, per questo e per tutti gli altri motivi illustrati nel presente articolo, non può che essere auspicabile che essi entrino con forza nel dibattito creatosi attorno a questo cambiamento epocale.

BIBLIOGRAFIA

- Anthropocene*, E. BURTYNSKY, J. BAICHWAL, N. DE PENCIER, Bologna, MAST, 16 maggio 2019 – 5 gennaio 2020, Mostra.
- P.J. CRUTZEN, E.F. STOERMER, *The “Anthropocene”*, in “IGBP Global Change Newsletter”, 2000, n. 41, pp. 17-18.
- P.J. CRUTZEN, *Geology of mankind*, in “Nature”, 2002, v. 415, n. 6867, p. 23.
- D. DANOWSKY, E. VIVEIROS DE CASTRO, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, trad. it. di A. Lucera, A. Palmieri, Milano, nottetempo, 2017 (ed. or. *Id., Há mundo por vir? Ensaio sobre os medos e os fins*, Florianópolis, Cultura e Barbárie/Instituto Socioambiental, 2014).
- Á. DOMINGUES, *Tragicomédia do antropoceno*, in “Público”, 24 novembre 2019 (suppl.), p. 32.
- C. GIORDA, *Lo studio dell'Antropocene: una svolta anche per la geografia?*, in “Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole”, 2016, n. 3, pp. 3-8.
- C. GIORDA (a cura di), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Roma, Carocci, 2019.
- S.L. LEWIS, M.A. MASLIN, *Defining the Anthropocene*, in “Nature”, 2015, v. 519, n. 7542, pp. 171-180.
- L. MERCALLI, *L'umanità cambia il clima e il clima cambierà l'umanità?*, conferenza Festival delle Geografie (Levanto-Bonassola-Framura, 7-9 aprile 2017), Levanto, 8 aprile 2017.
- J.W. MOORE, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, ed. a cura di A. Barbero, E. Leonardi, Verona, ombre corte, 2017.

⁴ Secondo Crutzen (2002) al 2002 esse erano opera di appena il 25% della popolazione mondiale.

⁵ Dove, per convenzione, con “presente” si intende il 1950.

⁶ Il quale si era già occupato dell'argomento in un articolo del 2016 (cfr. Giorda, 2016).

⁷ Nel secondo paragrafo dell'introduzione (pp. 10-14), scritto dal geografo Michele Bandiera, ci si riferisce sempre all'Antropocene e all'Olocene come a “ere” geologiche, quando si tratta di “epoche”: nel primo caso siamo nell'ordine delle centinaia di milioni di anni, nel secondo al massimo di qualche decina. L'errore torna in un altro intervento di Bandiera (pp. 120-139) e in quelli dei geografi Marcello Tanca (pp. 50-53), Marco Bagliani (pp. 81-84 e 94-95), Fabio Amato (pp. 96-104), Davide Papotti (pp. 105-118) e Giacomo Pettenati (157-165).

A PROPOSITO DI TOPONIMI PRECEDUTI DALL'ARTICOLO

Nota di Giuseppe Garibaldi

Sul n. 1-2/2019 della rivista nazionale AIIG "Ambiente Società Territorio" è comparso un breve articolo¹ sui toponimi preceduti dall'articolo, in cui non si dà alcuna informazione sul perché di quest'uso, che mi pare la cosa più interessante. Cioè, perché alcune località hanno l'articolo e altre (la grande maggioranza) no?

Non conosco la storia della formazione dei nomi di luogo in molte altre lingue, ma propendo a credere che in linea di massima la motivazione sia quella che ha portato molto spesso nella toponomastica italiana (e prima ancora, e più fortemente, in quella dialettale) all'inserimento di un articolo determinativo davanti al nome, e cioè per trasformare in un vero toponimo, cioè in un nome proprio (con lettera iniziale maiuscola) quello che si presenterebbe come un nome comune. Il fenomeno è frequente nel dialetto, e già in un'occasione ne ho fatto brevemente cenno², senza peraltro approfondire il discorso. Ma, se si scorre l'elenco qui sotto trascritto, è agevole rendersi conto nella maggioranza dei casi della veridicità del mio

In Liguria Riva Ligure è una delle tante località il cui nome dialettale richiede l'articolo, di solito perché si tratta di un toponimo corrispondente a un nome comune ("la" riva [del mare], dunque a Riva). Numerosi sono gli esempi, da ponente a levante, da sud a nord; tra essi: Arma di Taggia (L'Arma), Borghetto d'Arroschia, di Borbera, di Vara, Santo Spirito (u burghetu, per il terzo anche u burgetu), Briga Marittima (ra Briga), Ceriale (u Serìo), Cervo (u Servu), Cipressa (a Sippessa), Coldirodi [Sanremo] (a Colla), Costarainera (a Costa), Crocefieschi (a Cruxe), Palo [Sassello] (r Pa), Piaggia [Briga alta] (a Ciàgia), Pietra Ligure (a Pria), Pieve di Teco (a Cève), Pieve Ligure (a Cève), Rocchetta Cairo, Rocchetta di Vara, Rocchetta Ligure e Rocchetta Nervina (a Ruchetta). Diverso è il caso di Carloforte (localmente, u Pàise="il paese") e quello di Càiro Montenotte (privo di articolo anche in dialetto).

assunto: arma significa 'grotta', ceriale, deriva da un latino '[locus] cerealis' (cioè 'terreno seminativo'), cipressa è pure considerata come derivante da [terra o loca] cipressa' (un neutro plurale), palo è forse proprio un 'palo', e, salvo briga (forse non nome comune, ma termine legato al concetto celtico di 'altura', e - almeno nel nostro caso - inappropriato per un sito di fondovalle, anche se in ambiente montano), tutti gli altri sono chiaramente dei nomi comuni (piaggia è un ripiano in un terreno in pendio, in dialetto 'ciazza', da pronunciare con la z sonora di "zona", latino tardo 'plagia').

Tra i comuni, due località molto note, nell'estremo Levante ligure e in Lunigiana, sono quelle della Spezia e di Aulla (in passato detta più frequentemente l'Aulla), su cui esiste un'ampia pubblicistica, che fu riassunta oltre mezzo secolo fa in un articolo dello storico Geo Pistarino, che si era convinto (corroborato anche dal parere del glottologo Giuliano Bonfante) che entrambi i termini vadano ascritti alla categoria dei toponimi derivati da caratteristiche morfologiche, per cui l'articolo è «legato all'enunciazione di un nome comune di cosa, che si è evoluto gradualmente, con la scomparsa del significato originario, alla funzione di nome proprio di luogo»³.

Se Aulla oggi ha perso l'articolo (ma non nell'uso dialettale)⁴, non è così alla Spezia, dove - con regio decreto del 3 ottobre 1930 - l'aggiunta dell'articolo fu sancita a livello legislativo (prima si scriveva il solo nome Spezia, anche se si diceva normalmente Golfo della Spezia). Ma qui è nato poi il problema se considerare l'articolo La come particella indeclinabile (come fanno in genere gli Italiani di altre regioni), cosa che gli Spezzini non gradiscono (si deve dire, e scrivere, Comune della Spezia, vado alla Spezia, torno dalla Spezia ecc.), e un discorso analogo vale per la città dell'Aquila (nel cui statuto cittadino si parla chiaramente di Comune dell'Aquila, dizione fissata già nel 1939), mentre invece la cosa non è accettata alla Maddalena, comune gallurese, dove si ignora l'uso della preposizione articolata (col mal pronunciabile Comune di La Maddalena)⁵.

Passando agli altri pochi toponimi relativi a comuni italiani, escludendo i tre già discussi ne restano nove, così distribuiti: tre sono in Val d'Aosta (La Magdelaine, di ovvia origine; La Salle, da un longobardo sala = 'casa rurale'; La Thuile, dal francese tuile, 'tegola', traslato per 'canale'), tre sono in Piemonte (La Cassa, TO, da caza = 'caccia'; La Loggia, TO, da loge, probabilmente 'accampamento'; La Morra, CN, da morra = 'collina rocciosa'), uno nella provincia autonoma di Bolzano (La Valle, col nome ladino [lingua d'uso del 97% dei residenti] La Val, attestato fin dal Trecento, mentre è leggermente più antica l'attestazione Twenge, Wenge in tedesco), uno è nel

Veneto (La Valle Agordina, BL, col determinativo aggiunto solo nel 1964), uno è nella Sardegna meridionale (Las Plassas, forma di tipo iberico per un derivato dal latino platea = 'piazza' o anche 'appezzamento di terreno vicino a case', come meglio chiarisce la forma plurale). Come si vede, sono tutti nomi comuni "nobilitati" a toponimi.

Tornando ora sulla questione della declinazione dell'articolo, va precisato che nel francese l'articolo che precede un toponimo è sempre declinato se esso è maschile, come nel caso classico di Le Havre (le port du [cioè del] Havre, dicono i Francesi, o anche je vais au Havre, usando in entrambi i casi la preposizione articolata), e così pure nei toponimi femminili plurali (es. Le village des Saintes Maries de la Mer), non al singolare perché la preposizione articolata non esiste al femminile, usandosi le forme à la, de la). Analoga è la situazione in portoghese, sia nei nomi maschili (a cidade do Porto [la città di, letteralmente: "del", Porto], o porto do Rio de Janeiro [il porto di (del) Rio...], chegar no Funchal [arrivare a, "nel", Funchal, capoluogo di Madera] sia in quelli femminili (a ilha da Madeira [l'isola di, "della" Madera], vir das Caldas da Rainha [venire da Caldas da Rainha, cioè dalle Terme della Regina]).

Per la città spagnola Coruña, è ufficiale l'articolo A, di tradizione gallega (ma in castigliano si userebbe La, com'era fino al 1983); al vicino centro di Ferrol (dal 1938 al 1982: El Ferrol del Caudillo, in onore del dittatore Franco, nativo del luogo) è invece caduto l'articolo.

In tutti questi esempi, analogamente all'italiano, i nomi di città e/o località si sono formati da nomi comuni, come il francese havre (= porto), i portoghesi funchal (= campo di finocchi selvatici), madeira (= legno), rio (= fiume), caldas (= terme).

In conclusione, è questo un campo che interessa a molti. E ciascuno può trovare esempi nell'area dove abita, se cerca tra le località minori: un caso che ricordo



fin da bambino è quello del Pero, in comune di Varazze, con articolo declinato sia in italiano ("ho passato il fine settimana al Pero") sia in dialetto ("mi sun du Pèi" = io sono del Pero); il cartello stradale negli anni 80 mostrava l'articolo, purtroppo oggi non più,



come si può notare, ma il manifesto sì, e lo evidenzia anche nella grafica, che gioca sul fatto che in dialetto il frutto ha lo stesso nome della pianta. E' una ricerca che può anche divertire, dunque! Perché non provare?

¹ G. BIANCHI, Osservazioni su alcuni tipi di toponimi, usati con l'articolo, «Ambiente Società Territorio», 2019, n. 1-2, pp. 32-35

² Box all'interno dell'articolo di F. TOSO, Profilo dei dialetti liguri, LG, 2012, n. 11, p. 5 (qui riprodotto integralmente, data la sua brevità).

³ G. PISTARINO, Polemiche su due toponimi: la Spezia e l'Aulla, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», 1960, n. 3, pp. 93-108. Entrambi i toponimi derivano da termini che indicano (lo speise di origine longobarda in un caso, la gugia o agugia nell'altro) 'forme di rilievo scosceso', riscontrabili sia nei pressi dell'antico insediamento spezzino (alle pendici del Poggio) sia ad Aulla (il picco aguzzo del castello della Brunella).

⁴ Come mi confermano parecchi Aullesi doc, sentiti al telefono.

⁵ Scrivo "mal pronunciabile" perché le preposizioni articolate sono nate anche con funzione eufonica, e nell'italiano corrente nessuno dice "di la" ma "della".

Liguria segreta (o quasi): l'isola del Tino

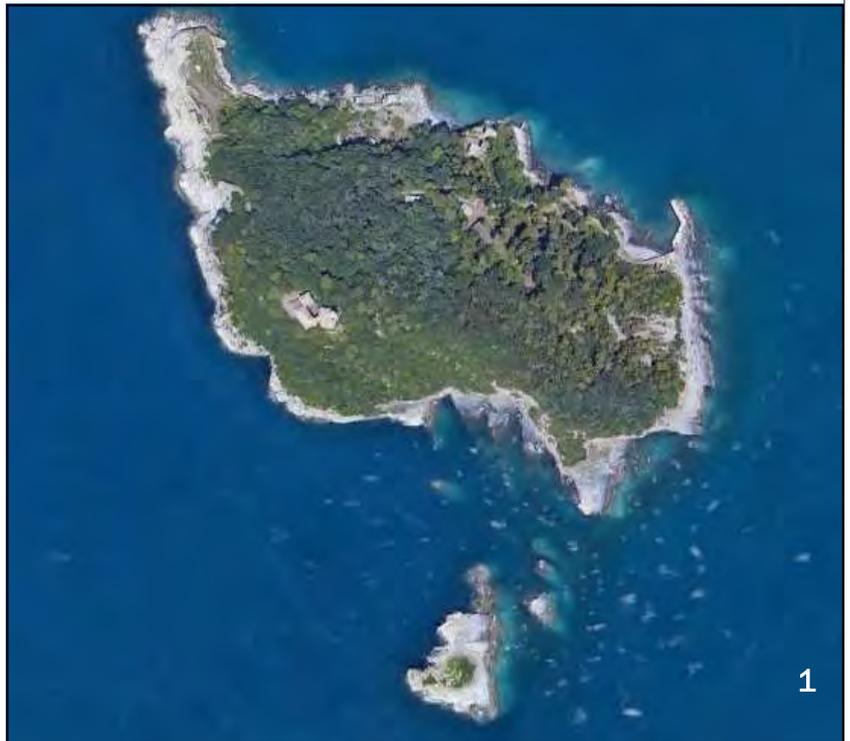
In zone impervie delle nostre montagne, ma a volte anche sul mare, esistono ambienti poco conosciuti e frequentati. L'isola del Tino, circa 400 m a sud dell'isola Palmària, soggetta tuttora a pesanti servitù militari, è accessibile al pubblico solo due giorni all'anno, il 13 settembre (festa di San Venèrio, patrono del Golfo della Spezia e protettore dei fanalisti) e la domenica successiva: per questo motivo si può ben definire "segreta", ma la curiosità per un luogo così controllato fa sì che in quelle due (l'anno scorso tre) giornate di visita gli appassionati si accalchino oltre misura.

Ecco le impressioni, quasi telegrafiche, dei nostri inviati, arrivati al Tino il giorno 15: «L'organizzazione ha lasciato molto a desiderare, troppa gente, lunghe code, spiegazioni a volte inutili e tediose, guide a volte maleducate. L'impressione è quella di un bel posto, con diverse storie da raccontare, in stato di semiabbandono, che potrebbe essere valorizzato molto meglio, ad esempio per poter accogliere pochi ospiti paganti e fruttare qualche soldino alla Marina. Note positive: acqua del mare cristallina, una vista stupenda dal faro e, sempre nel faro, un piccolo museo sui fanali con pezzi presi anche dal museo di Spezia».

Ma cerchiamo di dare qualche ragguaglio sull'isola (precisando che su di essa va ricordato un vecchio articolo di Maria Pia Turbi ricco di informazioni naturalistiche: vedi **LG** n. 6-7/2005, pag. 3) e sul perché sia quasi sempre inaccessibile.

Come la più grande Palmària (circa 189 ettari, attualmente smilitarizzata: vedi **LG**, n. 5/2016, pp. 1-2), il Tino (quasi 13 ettari di superficie) non è che la parte terminale del promontorio che chiude a sud-ovest il golfo della Spezia, frammentatosi con ogni probabilità per abrasione marina, come appare evidente a chi osserva la zona da est, ma anche per altre cause. Di costituzione calcarea, l'isoletta presenta il versante sud-ovest ripido e roccioso, mentre a nord-est la morfologia è più dolce (la massima quota è m 93): la copertura vegetale è costituita da un'ampia estensione a macchia (lecci, euforbia arborea [*Euphorbia dendroides*], mirto, finocchio marino [*Crithmum maritimum*, in dialetto "fenugiu de mā" o "feruggiu"] ecc.) e da pini d'Aleppo.

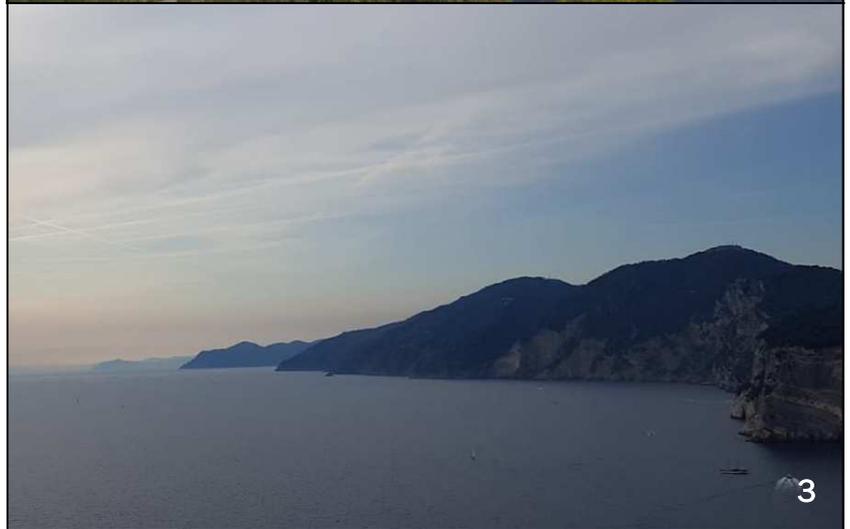
Vi si conservano i ruderi dell'abbazia di San Venèrio, costruita verso l'XI° secolo sul sito dove era vissuto il Santo (circa 560-630) ma abbandonata durante il Quattrocento. Gli edifici oggi presenti, poco visibili, sono quelli militari, dovuti all'esigenza di difendere il porto militare della Spezia da eventuali attacchi dal mare. La Marina creò circa un secolo fa la "Batteria G. Ronca" (cioè un'unità costituita da un certo numero di bocche da fuoco), a cui si aggiunsero una casamatta (opera in muratura in difesa di installazioni militari), una casermetta, dei proiettori di tiro e di scoperta, un deposito di benzina ecc.; tutti impianti posti relativamente lontani uno dall'altro, per motivi di sicurezza. Inoltre, le torrette di tiro garantivano una copertura di tiro soprattutto verso l'esterno, visto che l'area portuale era già sufficientemente protetta da altri impianti analoghi siti all'interno del golfo. Non è da escludere che il tuttora totale controllo dell'isola da parte della Marina militare sia dovuto a qualche installazione più recente, segreta; ipotesi che potrebbe essere avvalorata dalla presenza - nei giorni di apertura al pubblico nello scorso settembre - di un numero estremamente elevato di militari, di cui non era chiaro il motivo. (**G.G.**)



1



2



3

Dall'alto: a) *L'isoletta del Tino e lo scoglio del Tinetto, da Google Earth* (scala di 1:7.500 circa; ripresa del giugno 2018); b) *La costa sud del Tino e il Tinetto*; c) *Il litorale della Riviera di Levante visto dal faro del Tino: in primo piano, punta Monestéroli e punta Pineda (quasi sovrapposte), quindi il capo di Montenero, poi la punta del Mesco e, in fondo, il promontorio di Portofino. Molto più lontani, i rilievi alle spalle della Riviera di Ponente e le Alpi Marittime si indovinano appena.* (le due foto sono di Stefania Prato, Lavagna)

MA QUANTO SPRECHIAMO !

Una geografia "economica" ...per economizzare

In una pagina doppia di "A&F" (supplemento settimanale economico del giornale *La Repubblica*) del 25 novembre scorso il giornalista Marco Frojo si è occupato dello spreco alimentare in Europa, affermando che «per eliminare la fame del mondo non è necessario aumentare la produzione. Anzi, le aziende risultano più colpevoli anche degli stessi consumatori». Il discorso è accompagnato da una tabella statistica relativa a una ventina di stati europei (riprodotta qui sotto) e a un esempio "virtuoso", quello di un'azienda della grande distribuzione, che da quasi due anni ha avviato un programma di recupero delle eccedenze alimentari in collaborazione con la Rete Banco Alimentare.

Le conclusioni di Frojo valgono sicuramente per l'Europa e per gli altri paesi sviluppati della Terra, certo un po' meno per altre aree del nostro pianeta, ma è bene che l'argomento sia trattato dai media e che i cittadini si rendano conto della situazione, iniziando essi pure (se non lo fanno già ora) ad assumere comportamenti più responsabili.

La questione degli sprechi di alimenti può essere vista secondo diverse ottiche, a cominciare dalla possibilità di evitarli, distribuendo il "di più" a coloro che non hanno modo di acquistare tutto quanto loro necessiterebbe; ma, al di là dell'aspetto "caritativo", la percentuale degli sprechi, da un punto di vista economico, appare veramente eccessiva: se si osserva la tabella a fianco, e volendola considerare attendibile, in quasi la metà degli Stati presi in considerazione (e tra questi ci sono i quattro più popolati) ogni cittadino spreca mediamente un centinaio di kg all'anno di alimenti, a cui vanno aggiunti gli sprechi di mense e ristoranti e quelli dell'industria.

Nel complesso, i valori massimi si registrano nei Paesi Bassi e nel Belgio, i minimi in Grecia e nell'Europa centro-orientale; non so come siano costruite tabelle come questa, ma il fatto che un Olandese sprechi (direttamente o indirettamente) 580 kg di alimenti l'anno, e un Belga 400, è veramente impressionante; e la cosa meravaglia soprattutto riguardo le produzioni industriali di alimenti, dove si penserebbe a una maggiore oculatezza.

Il problema degli sprechi si intreccia con il rispetto delle norme che stabiliscono i tempi di durabilità dei prodotti alimentari freschi o di lunga durata, che se ben conservati (in particolare, nel rispetto della catena del freddo, quando sia prevista) potrebbero essere utilizzati senza rischio per tempi molto maggiori di quelli riportati sulle confezioni. E, comunque, per facilitare la vendita (e l'utilizzo) dei prodotti prossimi al loro limite ufficiale di utilizzabilità, molte aziende già fanno sconti sui prezzi, mettendo in evidenza i prodotti stessi in appositi banchi delle strutture di vendita.

Ma la legge italiana che nel 2016 ha regolato tutta la materia, con lo scopo di far diminuire (non certo eliminare) gli sprechi, non prevede che chi non rispetta le norme sia punito, mentre la Francia ha stabilito multe fino a 75.000 euro, a seconda della superficie di vendita, e anche il carcere per i proprietari dei supermercati che mandano al macero derrate alimentari invece di regalarle a organizzazioni caritative.

Spesso gli sprechi sono legati a prodotti scartati per difetti di imballaggio o errori nell'etichettatura (ma i prodotti sarebbero perfettamente commestibili), altre volte a eccesso di produzione (in anni di rese alte, raccogliere grandi quantitativi di un prodotto agricolo farebbe abbassare troppo i prezzi), ma non è facile pensare di poter inviare altrove alimenti che in un'area sono in eccedenza, perché i costi del trasporto quasi mai lo permetterebbero.

E' vero che a livello mondiale ogni anno più di un terzo della produzione di alimenti si butta via: in valori assoluti, sono circa un miliardo e 300 milioni di tonnellate totali, su 3,9 miliardi di tonnellate prodotte (dati FAO), una vera enormità. Con la quale, per dare un'idea, si potrebbero sfamare 800 milioni di individui, numero che per drammatico paradosso - come precisa Tina Simoniello in un suo interessante articolo¹ - corrisponde quasi a quello delle persone (870 milioni) che nel mondo soffrono di malnutrizione cronica. Dei cibi inscatolati, sicuramente una buona parte potrebbe essere trasferita da un'area all'altra della Terra, comunque non a costo zero, ma molti sono i prodotti alimentari

"sfusi" facilmente deteriorabili, o lasciati sui campi e non raccolti, e non si deve ignorare che certi alimenti amati da alcune popolazioni non sempre sono apprezzati da altre.

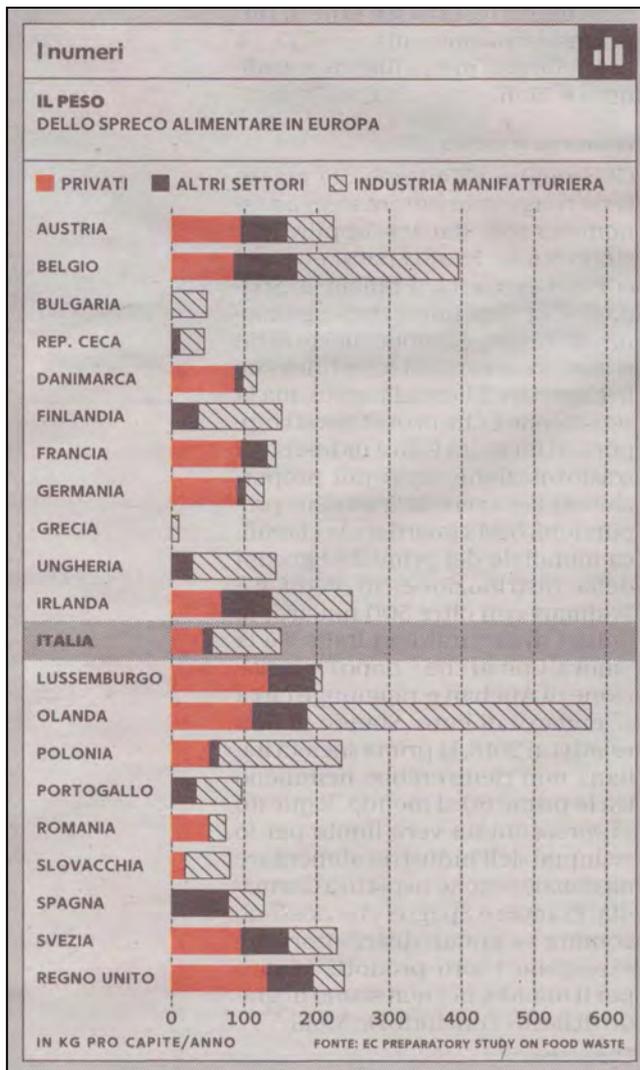
La parziale eliminazione degli sprechi di prodotti alimentari potrebbe dunque avvantaggiare i "meno abbienti" di un territorio ma non sfamare i poveri di paesi lontani; nei paesi ricchi come il nostro, in ogni caso, gli sprechi non diminuiranno se non in misura modesta perché da anni è venuta meno quella parsimonia a cui era abituata l'Italia povera del tempo di guerra e dei primi anni del dopoguerra, quando il buttar via il pane era considerato immorale.

Per l'Italia, tornando indietro di qualche decennio, possiamo ricordare che già nel 1981 Ricciarda Simoncelli² parlava degli sprechi in agricoltura, mettendo a confronto la "produzione totale" e la "produzione raccolta", e constatando l'esistenza di differenze anche notevoli tra i due valori, e tali sprechi sono continuati negli anni successivi, tanto che nel 2017, secondo quanto scrive Tina Simoniello, questi sono arrivati o più di 8,7 milioni di t (è il dato che si ricava anche dalla tabella, moltiplicando i 146 kg per l'intera popolazione italiana).

E fin qui, siamo in un discorso tra "ricchi", come vengono considerati gli abitanti dell'Europa (o dell'America settentrionale, dell'Australia, del Giappone e di pochi altri stati), dove la gente - in generale - è sazia e può egoisticamente non preoccuparsi di dove va a finire il di più, anche se sarebbe facile seguire il cosiddetto "decalogo" dell'ENEA contro lo spreco alimentare³.

Nei Paesi a basso reddito - è sempre la Simoniello che scrive - si parla soprattutto di *perdite* alimentari, cioè di *food loss*. Il "food loss" interessa le prime fasi della lunga filiera che va dai campi alla tavola: raccolto, stoccaggio e trasporto. A determinare il fenomeno sono infrastrutture scadenti e condizioni climatiche sfavorevoli alla conservazione. Un trentennio fa in Europa ci si scandalizzò perché cospicui aiuti alimentari (cereali) spediti in paesi in grave stato di carestia erano lasciati in balia dei topi per scarsità di magazzini idonei: oggi la situazione è migliorata, ma i problemi delle perdite non sono certo scomparsi, e a volte sono anche determinati da guerre e conflitti etnici.

Come si vede, la questione è complessa e la sua possibile soluzione non facile, ma certo lo spreco può diminuire. (G.G.)



¹ <https://www.rivistamicron.it/autore/tina-simoniello/>

² R. SIMONCELLI, *Geografia dello spreco*, Bologna, Pàtron, 1981

³ <https://www.enea.it/it/Stampa/news/ambiente-giornata-mondiale-contro-lo-spreco-alimentare-il-decalogo-dellenea>



LIGURIA GEOGRAFIA

Periodico della Sezione ligure
dell'Associazione italiana
insegnanti di geografia

Anno XXII°, n. 2, Febbraio 2020

(chiuso il 21 gennaio 2020, spedito il 22)

Direttore responsabile
Silvano Marco Corradi
Direttore editoriale
Giuseppe Garibaldi

Periodico fotocopiato in proprio,
registrato presso il Tribunale di Imperia
il 10.11.2006, n. 660/06 cron., n. 3/06 periodici

Codice fiscale 91029590089

Redazione: Sezione regionale AIIG
Via M. Fossati, 41 - 18017 CIPRESSA (IM)

E-mail: gigiprof97@gmail.com

Sito Internet: www.aiig.altervista.org
Web master **Bruno Barberis**

* * *

Consiglio della Sezione Liguria
(per il quadriennio autunno 2018 - autunno 2022)

Giuseppe Garibaldi, presidente
Antonella Primi, vice-presidente
Ivana Moretti, segretaria
Diego Ponte, tesoriere

Renata Allegri (Sc. sec. 1° grado),
Anna Lia Franzoni, **Elvio Lavagna**,
Lorenzo Mondino (Giovani),
Nicoletta Ghersi (Sc. primaria)

Presidente regionale - telefono (0039) 0183 98389
Segretaria regionale - telefono 329 4148523
e-mail: segreteria.aiig.liguria@gmail.com

* * *

Sedi delle Sezioni provinciali:

GENOVA

Dipartimento DAFIST dell'Università,
Via Balbi, 2 - 16124 Genova

Presidente **Antonella Primi**
tel. 010 20951430 - e-mail: aiig.ge.sv@gmail.com

Segretario **Lorenzo Brocada**
tel. 340 2591000 - e-mail: aiig.ge.sv@gmail.com

Sede riunioni anche a Savona, presso Società
savonese di Storia patria, Via Pia, 14/4

IMPERIA - SANREMO

Via M. Fossati, 41 - 18017 Cipressa (IM)

Presidente **Giuseppe Garibaldi**,
tel. 0183 98389, e-mail: gigiprof97@gmail.com

Segretario **Diego Ponte**
tel. 331 9175209
e-mail: diego.ponte.victor@gmail.com

Sede riunioni ad Imperia: Centro "Carpe diem"
del Comune, via Argine destro 311
(100 m a N della Stazione FS di Imperia)

LA SPEZIA - MASSA e CARRARA

Liceo scientifico G. Marconi,
Via Campo d'Appio 90 - 54033 Carrara (MS)

Presidente **Anna Lia Franzoni**,
tel. 0585 55612 e-mail: franzalia@alice.it

Segretaria **Maria Cristina Cattolico**
tel. 0585 281816 e-mail: cpaurora@virgilio.it

Sedi riunioni: Carrara, Liceo Marconi
La Spezia, Istituto Professionale Einaudi

* * *

Quota annuale di adesione all'AIIG:

Soci effettivi € 35 (estero 45),
Junior (studenti) € 15, Familiari € 15
(supplemento di 5 € per chi richiede il notiziario
cartaceo in Italia; 5 € + la normale tariffa
postale internazionale, per invii all'estero).

Abbonamento a LigGeo (per soci esterni): € 15

somme da consegnare ai segretari locali o versare
sul c. c. postale n. 20875167 o con bonifico
bancario (IT 39 T 07601 01400 000020875167)
intestati a: AIIG - Sezione Liguria

Ogni autore è responsabile di quanto
affermato nel suo intervento scritto

© AIIG - Sezione Liguria

SEGNALAZIONI & RECENSIONI

D. ALBERA, M. CRIVELLO, M. TOZY,
(a cura di), *Dictionnaire de la Méditerranée*,
Arles, Actes Sud, 2016, pp. 1.694, € 60

È una vera e propria enciclopedia, dato il numero di pagine, quella che presentiamo qui, ma da geografi abbiamo da avanzare qualche piccola riserva per lo spazio limitato che è dedicato alla nostra disciplina. D'altra parte, anche da un'opera enciclopedica non si può pretendere tutto. Il prezzo, non alto peraltro vista la mole dell'opera, può essere annullato per le Università che aderiscono a "Open-Editon Freemium for Journals".

Presentato in anteprima in Croazia da uno dei curatori, l'italiano Dionigi Albera (che lavora al CNRS a Aix-en-Provence), il testo è stampato in francese, ma è seguita poco dopo un'edizione in arabo, il che mostra l'interesse verso tutte le culture mediterranee, attestato dalla collaborazione di oltre 150 docenti di trenta istituzioni di tipo universitario comprese nella rete di eccellenza europea "Ramses".

La struttura alfabetica e la presenza di numerosi redattori può apparire a qualcuno un fatto negativo per la non perfetta omogeneità di tutte le voci, ma la specializzazione di oggi non avrebbe certo permesso a un singolo autore (o una singola scuola universitaria) di approfondire argomenti particolari, relativi a paesi diversi dal proprio e a problematiche lontane dal proprio settore di ricerca. Questo non vuol dire che il lavoro vada considerato in modo riduttivo, tutt'altro, e anzi la varietà delle percezioni e dei contesti, la diversità delle sensibilità, l'esplorazione di tutte le sfaccettature, la ricchezza delle "scale" (di tempo e spazio, ma non solo) ne fanno uno strumento di lavoro molto utile. (G.G.)

Geografia umana, edizioni varie

In questi ultimi anni sono usciti presso parecchi editori numerosi manuali di Geografia umana, con impostazioni spesso diverse, ma tutti meritevoli di segnalazione. Vanno in mano di solito a studenti universitari e quindi hanno un utilizzo momentaneo (dato l'esame, non di rado il testo si rivende), ma sarebbe bene poterne trarre a volte alimento anche in età "più adulta" (quando cioè si è nella scuola da un decennio o più) e non starebbero male in tante biblioteche piene di libri di storia (spesso non letti), dove invecchiare non nella polvere ma per l'uso. Ne esistono di antichi, pubblicati oltre 60 anni fa, come il classico testo dell'Almagià (R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di Geografia generale*, vol. II°, *Geografia umana*, Roma, Cremonese, 1958° (vol. di 359 pp.), di un po' più recenti, come quello di Elio MIGLIORINI, *La Terra e gli uomini, lezioni di geografia umana*, Napoli, Liguori, 1964°, pp. 280, e come il lavoro di Pierre Gourou (P. GOUROU, *Per una geografia umana*, Milano, Mursia, 1978 (vol. di pp. 333), e chi li possiede - come lo scrivente - se li tiene stretti e ancora li consulta. Ma oggi sul mercato se ne trovano parecchi, tutti discreti se non buoni, e prima di un'eventuale scelta io consiglieri di dare un'occhiata all'indice sommario per meglio rendersi conto di cosa ci si troverà dentro.

Recentissimo (2019) è il testo curato da Alberto VANOLO, *Geografia umana. Un approccio visuale* (co-autori Alyson L. GREINER, Giuseppe DEMATTEIS e Carla LANZA), Torino, UTET Università, pp. 442; di poco precedente (2018) il volume di Alberto CAPACCI, *Geografia umana. Temi e prospettive*, Roma, Carocci, pp. 302; sempre recente (è del 2016) il volume a cura di Enrico SQUARCINA, *Geografia umana* (co-

autori Jerome D. FELLMANN, Mark D. BJELLAND, Arthur e Judith GETIS), McGraw Hill Education, pp. xvi+442; un po' più anziano il testo di Herin H. FOU-
BERG, Alexander B. MURPHY e Harm J. DE BLIJ, *Geografia umana. Cultura, Società, Spazio*, Bologna, Zanichelli, 2010, pp. 424.

Più smilzo (conta solo 224 pp.) il volume di Antoine BAILLY e Hubert BEGUIN, *Introduzione alla Geografia umana*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

Meno numerosi i testi di geografia fisica (ricordo di averne recensito uno nel 2015, di A. STRAHLER, *Fondamenti di geografia fisica*, curato da E. LAVAGNA e G. LUCARNO, Bologna, Zanichelli, 2015, pp. 460, e non dimentico quello dell'Almagià, prima parte del sopra citato testo di Geografia umana, edito l'ultima volta nel 1961), mentre più di frequente sono usciti volumi di Geografia politica e di Geopolitica.

Per Geografia generale, sono ormai fuori catalogo i maggiori testi (per forza di cose abbastanza corposi), opere a cui oggi difficilmente si accingono singoli autori, anche per la necessità di valersi comunque di collaboratori data la vastità degli argomenti: ricordo il vol. *Geographie générale* dell'Encyclopédie de la Pléiade dell'editore Gallimard, Parigi 1966, pp. 1883 (curatori André Journaux, Pierre Deffontaines e Mariel J. Bruhnes-Delamarre) e, in italiano, la *Geografia generale* di Osvaldo BALDACCI (Torino, UTET, 1974, pp. 940 + 90 f.t.). Resistono quelli di minor mole, più riassuntivi, come quelli in uso nell'ultimo anno dei licei. (G.G.)

C. GIORDA (a cura di), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Collana "Ambiente Società Territorio", Roma, Carocci editore, 2019, pp. 208, euro 21,00

Era ovvio che pure la collana creata dall'editore Carocci in stretto accordo con AIIG si occupasse senza indugi di "Antropocene". L'argomento è ghiotto, la discussione recente e vivace, e vi entra anche il nostro socio Enrico Priarone nelle pagg. 3-4 di questo numero di *LG*, dove i lettori attenti si saranno già soffermati, trovando anche una breve descrizione di questo testo. Questa è dunque una semplice segnalazione.

F. SURDICH, *Gli indigeni della Terra del Fuoco nel diario di viaggio di Charles Darwin*, Genova, Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 2019, pp. 1277-1290

Un interessante commento a quanto scritto da un Darwin giovanissimo a proposito dei Fuegini incontrati nel famoso viaggio del naturalista sulla nave Beagle negli anni 1831-1836, con la confutazione di alcuni suoi giudizi sul comportamento di queste popolazioni, in seguito smentiti dallo stesso Darwin.

F. SURDICH, *La «Biblioteca Geografica degli Stati Americani»: un fondo della Biblioteca universitaria di Genova creato a sostegno della politica nazionalista del regime*, in P. Sereno (a cura di), "Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I° Guerra mondiale", Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 297-304

Si tratta di una nota informativa sui volumi di interesse geografico relativi all'America, che furono raccolti nel Novecento, tra le due guerre, in quel clima di acceso nazionalismo, che non poteva non coinvolgere anche Paolo Revelli, docente di geografia nell'Università di Genova dal 1913 al '42. Una parte del materiale librario è di provenienza americana, di vari enti soprattutto brasiliani e argentini.

Diffondete questo notiziario tra gli
appassionati di geografia (non solo
insegnanti, ovviamente) e invitateli
a diventare nostri soci !